

FRANCESCO GENTILE E
CLAUDE HENRI DE SAINT-SIMON¹

di

Claudio Finzi

(Università degli Studi di Perugia)

Abstract

The author describes the style and the contents of the study about Claude Henri de Saint-Simon developed by Francesco Gentile during twenty years of research and studies; in the final part of the essay, the author recovers a further reading of Saint-Simon offered by Francesco Gentile in personal reading of the French Revolution.

Nel 1960, a 24 anni, dopo aver conseguito la laurea in legge soltanto due anni prima, Francesco Gentile pubblica un volume, che ancora oggi non ha perduto interesse e significato. Ma non è un lavoro giuridico, bensì di storia delle dottrine politiche: *Dalla concezione illuministica alla concezione storicistica della vita sociale. Saggio sul concetto di società nel pensiero di C. H. de Saint-Simon* (Cedam, Padova 1960). D'altronde è di storia delle dottrine politiche anche il suo secondo lavoro importante: *L'«esprit classique» nel pensiero del Montesquieu* (Cedam, Padova 1965), nella cui *Avvertenza* egli stesso afferma di avere scelto, su suggerimento di Enrico Opocher, questo argomento, che «viene spesso solo sfiorato dalla storia delle dottrine politiche» (p. VII), dichiarando così la posizione precisa del suo secondo studio.

Il libro su Saint-Simon, che (come è noto) è il fondatore dell'ideologia tecnocratica, è diviso in due parti, sostanzialmente eguali per dimensioni. La prima è una interessante e singolare biografia di Saint-Simon, mentre la seconda prende in esame un aspetto particolare, ma di grande importanza, del suo pensiero.

¹ Versione provvisoria del Contributo che verrà pubblicato negli Atti del Convegno "Il contributo di Francesco Gentile alla filosofia giuridico-politica contemporanea" (Padova, 22 novembre 2013).

Perché tanto spazio alla biografia? Da un lato perché la vita di Saint-Simon è particolarmente complessa e agitata da avvenimenti disparati e significativi; sia sul piano generale, perché si passa dall'insurrezione dei coloni americani alla rivoluzione francese, all'epoca napoleonica e alla restaurazione; sia sul piano personale, perché la vita di Saint-Simon si muove tra periodi di ricchezza e altri di povertà radicale, di amicizie influenti e di angosciata solitudine, di successo intellettuale e di scarsissimo uditorio. Inoltre, proprio per la complessità della sua vita, molti momenti, quando Gentile scriveva più di mezzo secolo fa, erano ancora poco chiari. E neppure oggi tutti i problemi sono stati risolti con certezza. Altrettanto problematici erano e sono i numerosi suoi scritti autobiografici.

D'altro canto però è evidente che il pensiero di Saint-Simon è fortemente influenzato dagli avvenimenti della sua vita. Spesso il suo ragionare parte dalle sollecitazioni del momento, cercando di rispondere a problemi concreti della vita politica, economica, sociale; oppure è sollecitato da avvenimenti personali, che lo inducono ad affrontare temi generali. Pertanto soltanto inquadrando le opere in uno stretto rapporto con la biografia è possibile entrare a fondo nel pensiero di Saint-Simon e nel suo sviluppo nel tempo. Cosa che nella prima parte del libro Francesco Gentile fa molto abilmente, analizzando e chiarendo i rapporti e i legami tra avvenimenti generali, vicende personali, sviluppo del pensiero e delle opere di Saint-Simon (p. 9).

Usando spesso anche soltanto il buon senso, come quando analizza il racconto sansimoniano della detenzione al Luxembourg, evitando sia l'esaltazione acritica dei seguaci di Saint-Simon sia la riduzione di tutto alle condizioni disumane della prigionia (pp. 47-48). Che gli sia veramente apparso Carlo Magno, che si sia trattato di un sogno, o di un delirio, resta il fatto che Saint-Simon da questo fu spinto a scegliere il proprio destino.

Altrettanto notevole, soprattutto per quei tempi, il rilievo dato da Gentile all'esperienza americana, quando Saint-Simon combatteva col corpo di spedizione francese in appoggio ai coloni, ribelli contro l'Inghilterra. Il ricordo di questa esperienza resterà vivo a lungo, spesso richiamato negli scritti sansimoniani. D'altronde, nota Gentile, gli studi statunitensi sul Saint-Simon sono numerosi e frequenti (p. 5). Quasi un amore ricambiato tra le due sponde dell'Atlantico. E ancora oggi gli Stati Uniti d'America sono il paese dove il fascino della tecnocrazia è più vivo; anche prescindendo dal pensiero del francese. Basti ricordare le suggestioni

bancocratiche di Georges Soros.

* * *

La seconda parte del volume riguarda «Il concetto di società nell'evoluzione dell'ideologia politica del Saint-Simon». Argomento apparentemente limitato, ma che in realtà serve a un fine più ampio e ben preciso.

Che cosa infatti cerca Francesco Gentile nell'opera e nella vita del Saint-Simon? In un'opera e in una vita, che sembrano essere caratterizzate dal disordine e dall'affastellarsi di avvenimenti, pensieri, scritti?

«Il vero, fondamentale, problema di una indagine sul Saint-Simon è quello di trovare la componente unitaria di tutta la sua speculazione» (p. 7).

La speculazione di un uomo, che inizia con una cultura sostanzialmente illuministica per giungere all'età della restaurazione percorrendo in pieno la rivoluzione e l'età napoleonica. Ma nella cui opera, pur varia e diversa nel passare degli anni, Gentile ritiene esista un filo conduttore, una ricerca di base sempre identica nell'obiettivo pur nel variare dei tempi, dei luoghi, dei motivi contingenti.

Trovare questo filo conduttore è il compito, che Gentile si assegna. Compito non da poco, se (scrive ancora Gentile) fino ad oggi tutti gli studiosi hanno visto in Saint-Simon il precursore di infinite imprese dei secoli XIX e XX. Imprese studiate però quasi sempre isolatamente, come se il loro autore passasse dall'una all'altra con indifferenza e trascuratezza. Con un ulteriore difetto: quasi sempre i seguaci, i critici, gli studiosi si sono soffermati soltanto «sugli elementi che più facilmente si inserivano nella propria personale Weltanschauung» (p. 7).

Il guaio è che per trovare la componente unitaria occorre risolvere un problema anche materialmente complesso.

Saint-Simon infatti ha scritto moltissimo, ma in modo frammentato e materialmente disordinato, cosicché occorre esaminare non soltanto le edizioni delle opere singole, ma anche le molte raccolte, mai complete, molte delle quali pubblicano anche testi non presenti altrove. Quindi occorre risolvere o tentare di risolvere il problema della frammentazione degli scritti e delle idee sansimoniane.

E qui Gentile ha fatto veramente un lavoro notevole di ricerca, lettura, collegamento e utilizzo non solo delle fonti stampate, ma anche di quelle manoscritte; ricerca questa che mostra come abbia avuto la pazienza di lavorare in fondi archivistici come poco (mi sembra) avrebbe fatto in futuro. Non credo abbia mai molto amato la ricerca archivistica, ma quando è stato necessario e utile la ha fatta.

Contro questa frammentazione Gentile crede che «il nucleo fondamentale del pensiero saintsimoniano è quindi dato dal problema dell'organizzazione sociale o meglio dall'inserimento dell'individuo nella società» (pp. 8-9).

In un mondo che cambia come si colloca l'uomo, che questi cambiamenti vive sulla sua pelle? Questa è la sfida, che Gentile vuole affrontare. «È appunto questa la "prospettiva" dalla quale ho tentato di ricostruire unitariamente il pensiero del Saint-Simon» (p. 9). Forse le risposte, che il Saint-Simon dà nel correre degli anni, sono diverse o almeno parzialmente diverse, ma il suo problema (secondo Gentile) è sempre il medesimo.

Gentile esamina attentamente quanto Saint-Simon scrive in merito allo sviluppo della storia europea dal medioevo ai suoi giorni. Il periodo tra la rivoluzione francese e la Restaurazione costituisce il momento fondamentale di un trapasso decisivo tra il vecchio medioevo e i tempi nuovi, che ormai si profilano all'orizzonte. I nuovi protagonisti sono gli «industriels» cioè tutti gli uomini, che in un modo o nell'altro contribuiscono alla organizzazione della società e alla produzione.

Merita notare che la parola francese è usualmente tradotta con «industriali», mentre Gentile usa «produttori»; variazione che creda abbia un suo preciso significato in riferimento alle idee di Francesco Gentile.

Gli «industriels» sono i protagonisti del futuro, i soli che possono amministrarlo e dirigerlo con le loro competenze a tutti i livelli, dagli scienziati fino agli operai. Occorre dunque far nascere la nuova società dei produttori, alla quale ci si potrà avvicinare adottando in un primo momento una forma di Stato liberale come quella inglese. Ma subito dopo toccherà esclusivamente ai produttori, i quali nelle loro varie modalità e con le loro specialità formeranno le tre camere del nuovo parlamento.

Lo Stato industriale è al vertice della storia umana. Un vertice che era inevitabile raggiungere. «L'individuazione della legge unica del progresso umano, cioè lo storicismo più assoluto, ha fatto intravedere improvvisamente al Saint-Simon il fine dell'attività umana, che porta gli uomini ad organizzarsi in società» afferma drasticamente Francesco Gentile (p. 293).

* * *

Otto anni dopo Gentile pubblica in versione italiana commentata *L'Organizzatore*, una delle opere fondamentali di Saint-Simon, uscita a dispense tra il novembre 1819 e il febbraio 1820 (R.A.D.A.R., Padova 1968). La traduzione, anche questa di

Gentile, è accompagnata da una robusta introduzione (pp. 13-55) e da numerose note tanto lunghe quanto dense, che non soltanto chiariscono e illuminano la scrittura di Saint-Simon, ma anche collocano *L'Organizzatore* in puntuale relazione con gli altri lavori del francese. Cosicché l'*Introduzione* di Francesco Gentile è quasi una sorta di rivisitazione breve del pensiero sansimoniano; e questa edizione, che dovrebbe essere destinata agli studenti, è in realtà utile a tutti, compresi gli studiosi di Saint-Simon.

Evitando di ripetere quanto già detto, vediamo almeno alcune delle differenze tra quanto scrive qui Francesco Gentile e quanto ha scritto quasi dieci anni prima. Sfumature, più che radicali ripensamenti, ma comunque di un certo interesse. Anche perché mostrano che Gentile non aveva paura di riprendere uno studio e modificarlo.

Un punto fondamentale è quello del rapporto tra l'uomo e la sua storia, nella quale Saint-Simon vede una costante, che è il progresso. È ben vero che l'umanità ha conosciuto e conosce epoche di profonda crisi, quando tutto sembra precipitare, ma complessivamente la linea generale è quella del progresso. Saint-Simon, scrive Gentile, «pone l'idea del progresso come principio generale della scienza generale dell'uomo» (p. 15), ma anche «come principio costitutivo della storia» (p. 28).

Poiché peraltro per Saint-Simon la teoria del progresso è una teoria «scientifica», essa consente all'uomo «di padroneggiare la storia cogliendone le fasi alterne» (p. 24). La scienza storica è utile perché ci dà la possibilità di prevedere il futuro (p. 26). Ne consegue che lo scienziato, che conosce la storia, è un uomo che vede nel futuro (p. 26). Se poi concretamente noi non riusciamo a prevedere il futuro, ciò dipende dal fatto che la nostra scienza storica è ancora imperfetta, fatta fin troppo spesso di un ammasso di notizie non collegate e quindi mal interpretate, come Saint-Simon scrive più ampiamente in un'altra sua opera lungamente citata da Gentile in una nota: *Travail sur la gravitation universelle* (p. 103, nota 59).

E qui mi meraviglia un po' non trovare citato dalla stessa opera un passo a mio giudizio molto importante, nel quale Saint-Simon descrive la morte dell'ultimo uomo: la nostra storia è segnata sino alla fine, noi sappiamo come finirà e l'ultimo uomo avrà coscienza della sua condizione.

Nel corso della storia l'uomo è ormai ad un altro momento fondamentale, un altro momento di crisi e di trapasso da un sistema all'altro. Dobbiamo scardinare il vecchio sistema feudale per raggiungere lo stadio della «società dei produttori» (pp.

41 e 185). Passando però attraverso uno stadio intermedio, quello dello Stato parlamentare, che Saint-Simon prende sostanzialmente dal sistema inglese (p. 39). Con una interessante correzione: della Camera dei Comuni dovranno far parte i «capi dei differenti tipi di lavoro produttivo», cioè i capi dei produttori (pp. 88-89).

La nuova società, scrive Gentile, «non è più soggetta al governo, geniale o assurdo, ma sempre intrinsecamente astratto, di una persona o di un'assemblea, bensì alle leggi del suo organismo che sono poi le leggi che regolano il corso della storia e la vita del mondo, così come la *fisiologia sociale* ha posto in luce» (p. 41). La politica diventa «scienza della produzione, cioè la scienza che ha per obiettivo l'ordine più favorevole a tutti i generi di produzione» scrive Saint-Simon, citato da Gentile (p. 41, ma anche p. 202, nota 200), il quale subito dopo aggiunge che si tratta di una «intuizione il cui vigore profetico appare oggi ancor più evidente alla luce degli sviluppi raggiunti dalla società dei consumi e della tecnica, costituitasi quale società del benessere» (p. 42).

Tutto questo processo di trasformazione (continua Gentile interpretando Saint-Simon) non è un prodotto della fatica umana, ma «l'espressione necessaria della legge universale che sorregge il mondo e guida la storia ... La società dei produttori non è il frutto di una mente geniale, sollecitata da una vaga e astratta aspirazione di giustizia, quanto il risultato necessario del processo storico» (p. 44, ma anche pp. 171-172, nota 169; p. 185, nota 178), che tutto trascina: «la legge superiore del progresso dello spirito umano (afferma Saint-Simon) infatti trascina e domina tutto; gli uomini per essa non sono che degli strumenti» (p. 145). Frase durissima, della quale in una densa nota Gentile esamina sia il significato sansimoniano sia le contraddizioni, che essa porta in se stessa (pp. 145-146, n. 127).

* * *

Nel 1970 e 1971 Francesco Gentile pubblica, prima in Francia e poi in Italia, un testo relativamente breve, ma significativo: *Saint-Simon in Italia. Emozioni e risonanze sansimoniane nell'Ottocento italiano* (Morano, Napoli 1971). Un lavoro dedicato a seguire lo sviluppo delle idee sansimoniane in Italia, che trova un interessante complemento in un altro breve scritto di quegli anni: *Risonanze saint-simoniane nel pensiero politico di Filippo Peretti* (in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento. Atti dell'VIII convegno di studi umbri Gubbio-Perugia 31 maggio-4 giugno 1970*, Gubbio-Perugia 1973, pp. 557-576).

La prima parte, *Emozioni sansimoniane*, molto breve, delinea, rapidamente ma

efficacemente, un quadro della diffusione in Italia tanto del pensiero del maestro quanto del sansimonismo degli allievi e della chiesa sansimoniana. Emozioni, dunque, più che riflessioni, spesso più di sentimento che di ragione, positive e negative, talvolta chiuse in piccole conventicole, che debbono guardarsi anche dalla diffidenza delle autorità.

Due esempi, tra i tanti avvenimenti presentati da Gentile.

Gioacchino Prati il 30 luglio 1833 dall'Inghilterra scrive orgogliosamente alla sorella: «Sono Sacerdote St. Simoniano» e sottolinea che «la religione di cui sono sacerdote ammette tutti alle funzioni civili ed ecclesiastiche, insomma dà equalità di diritti alle donne», cosa che ovviamente dava molto fastidio a tanti, ma suscitava in altri forti entusiasmi (p. 17).

Ma troviamo anche avvenimenti quasi grotteschi, come quello descritto da Maria Mazzini in una lettera al figlio Giuseppe.

Alcuni parroci tra i più dotti e il vescovo si recano a Lavagna. Sono accolti e affrontati da «una quantità di donne sansimoniste», le quali, capitanate da una vecchia di ottant'anni, accusano duramente vescovo e parroci di essere degli impostori, che hanno tradito l'insegnamento di Cristo, e «fanno tale mestiere per succhiare il sangue dei poveri popoli». Il vescovo ne fa arrestare parecchie, «le quali andarono in prigione allegre cantando il *Veni creator spiritus*». Giuseppe Mazzini, lungi da sottovalutare quanto accaduto, così commentava: «L'affare di Lavagna, come poco importante in sé, lo è moralmente non poco, segno dei tempi» (pp. 21-22).

La seconda parte, *Risonanze sansimoniane*, molto più ampia, presenta invece la discussione culturale e politica suscitata in Italia dal pensiero di Saint-Simon, ed è strutturata per temi, a ognuno dei quali è dedicato un capitolo:

Sansimonismo come modello di vita

Sansimonismo come eresia

Sansimonismo come filosofia della storia

Sansimonismo come utopia

Sansimonismo come socialismo

Tutti questi cinque capitoli sono ricchissimi di notizie, di nomi, di riferimenti bibliografici. Ed è infatti grave, che nel libro manchi un indice dei nomi. Ma il quadro mostra brillantemente quanto e come la dottrina di Saint-Simon e il

sansimonismo degli allievi si siano diffusi in Italia. Molti i favorevoli e altrettanti, forse più, i critici. Ma in un modo o nell'altro per tutto l'Ottocento in Italia non si fece a meno di Saint-Simon. Anche molti, che non divennero veramente e completamente sansimoniani, ne accettarono alcune idee specifiche e le diffusero con convinzione.

Particolarmente forti furono le polemiche sulla religiosità di Saint-Simon e sulla religione sansimoniana degli allievi, organizzata in forma di chiesa. Se fu dura, benché brevissima, la critica di Niccolò Tommaseo (p. 41), molto più dura, ampia e articolata fu quella di Antonio Rosmini, che a questo argomento dedicò uno dei due soli capitoli, che scrisse, della sua *Storia dell'empietà*. La critica rosminiana, che Gentile afferma essere «la più radicale e sistematica alla *eresia* sansimoniana» (p. 42), interessa particolarmente Gentile, che non soltanto le dedica ben dieci pagine delle centocinque del libretto (pp. 42-51), ma anni dopo torna sull'argomento, quando nel 1984 partecipa a Roma al convegno «La cultura contemporanea e il sacro» con la relazione *La tentazione del Nuovo Cristianesimo alle origini della «Storia dell'empietà» di Antonio Rosmini* (in *La cultura contemporanea e il sacro. Atti del primo convegno di studi dei Quaderni di Avallón 3-4 novembre 1984*, Rimini 1985, vol. 2, pp. 77-87). In questa occasione Francesco Gentile rileva acutamente non solo la complessità della posizione di Rosmini, ma anche la sua attualità.

Ampie e forti furono anche le discussioni sull'abolizione del diritto di proprietà o almeno della successione ereditaria dei patrimoni, proposte da Saint-Simon e dai sansimoniani, appoggiate fortemente da Giuseppe Ferrari e altrettanto fortemente osteggiate da Gian Domenico Romagnosi (pp. 85-88). Inoltre fondamentale fu anche il dibattito sulle banche e la loro funzione. Già Saint-Simon aveva affermato che la legge di bilancio e finanziaria è la legge fondamentale dello Stato, ma qui si va molto oltre. Su questo cammino troviamo di nuovo Giuseppe Ferrari, secondo il quale la banca deve essere o diventare il fulcro di tutte le attività umane (p. 89).

Infine Francesco Gentile ricorda il barone siciliano Giuseppe Corvaia, che negli anni 1840-1842 pubblica a Milano due volumi dal titolo quanto mai significativo: *Bancocrazia*, che ebbero ampia diffusione direttamente o tramite gli allievi. Qui il controllo della società non è più affidato genericamente ai produttori, ma completamente ed esclusivamente alle banche. «Strano e complesso personaggio» lo definisce Gentile, che però gli riconosce di avere avuto «più originale inventiva unita a più intenso sforzo di rielaborazione» (pp. 90-94).

* * *

Nel 1973 Francesco Gentile pubblica *Che cosa ha veramente detto Saint-Simon* in una agile collana dal titolo «Che cosa hanno veramente detto», destinata a un pubblico colto, ma non specialista nei vari e diversi settori del sapere (Casa Editrice Astrolabio Ubaldini, Roma 1973).

Un lavoro non strettamente accademico, ma comunque interessante, perché possiamo trovarvi alcune notevoli variazioni, alcuni importanti approfondimenti rispetto al basilare testo del 1960.

La struttura del testo è simile, per non dire identica, a quella del vecchio libro: tre capitoli destinati al racconto della vita di Claude Henri de Saint-Simon, tre altri capitoli per illustrare e spiegare il suo pensiero. Da questo punto di vista, dunque, Francesco Gentile ritiene ancora valida la vecchia impostazione: vita e opere sono così strettamente intrecciate che non è possibile presentare le seconde senza aver narrato la prima.

Però con una ovvia differenza. Mentre nella seconda parte del lavoro del 1960 Gentile affrontava in modo molto acuto e dettagliato un punto specifico del pensiero sansimoniano, nel testo del 1973, rivolto a un più vasto pubblico, deve esporre, per quanto succintamente, l'intero sviluppo della sua dottrina.

Sostanzialmente nuovo, rispetto al 1960, è infatti quanto esposto nel capitolo 5 (pp. 108-135). Attenzione al titolo: *L'utopia tecnocratica*, che restituisce a Saint-Simon il «titolo di inventore del nuovo sistema tecnocratico», come poi Gentile lo definisce al principio del capitolo successivo (p. 136). Gli argomenti e gli scritti analizzati sono in buona parte gli stessi dell'edizione dell'*Organizzatore*, ma è differente il modo di presentarli. Rivolgendosi a un pubblico diverso e certamente più vasto Gentile sottolinea col titolo e il contenuto del capitolo la posizione e i ragionamenti, per i quali il Saint-Simon è ancora oggi presente nel pensiero europeo e, ancor più, in quello degli Stati Uniti d'America.

C'è inoltre una seconda differenza col lavoro principale, che merita di essere ricordata.

Nel 1960 Gentile scrive che «l'entusiasmo che aveva caratterizzato la vita e il pensiero del Saint-Simon non si spegne con lui, ma si tramanda moltiplicato ai suoi eredi spirituali. Anzi questo slancio diverrà fanatismo, passione religiosa, traviserà il pensiero del maestro, porterà cioè al sansimonismo, che con il Saint-Simon ha in comune solo il nome» (p. 177).

Tredici anni dopo ecco invece il capitolo intitolato *Il tempo della missione* (pp. 55-85). Francesco Gentile non solo espone e narra gli ultimi tempi della vita di Saint-Simon, ma dedica anche parecchie pagine agli sviluppi posteriori: l'attività degli allievi, il sansimonismo, la nascita e la vita della Chiesa Sansimoniana, fasi viste tutte (questa volta) in posizione di continuità e non di frattura (p. 77-85).

* * *

Un'ulteriore presenza sansimoniana nell'opera di Francesco Gentile è del 1989. In tutta Europa, Italia compresa, si celebra il bicentenario della rivoluzione francese. Un'orgia di festeggiamenti, convegni, manifestazioni pubbliche, uomini politici che rivendicano le loro posizioni filorivoluzionarie e così via.

A Udine, invece, a febbraio c'è un convegno controcorrente. Non è un convegno, che celebra l'89; è un convegno *contro l'89*.

Poteva mancare Francesco Gentile? Ovviamente no. E infatti c'era. Partecipava insieme con Vincenzo Centorame e Claudio Finzi a una piccola tavola rotonda introduttiva, il cui tema era: «Quali echi suscita in voi tre il bicentenario?» (*La Rivoluzione francese*, in «I quaderni di Avallon», 20-21 (1989, numero monografico), pp. 21-26).

Gentile fa un intervento molto brillante e piuttosto paradossale. Promette infatti un duplice risposta: «una prima evocazione più accademica e una seconda più diretta, essendo stato, sia pure per interposta persona, partecipe alla rivoluzione» (p. 21). Infatti «quand'ero a Parigi nel luglio 1958, mi ero completamente identificato con un protagonista della rivoluzione francese. Quindi, in quanto protagonista, posso riportare un eco diretto dei fatti dell'89» (p. 24). E chi è questo protagonista? Ovviamente «il signor, anzi il *citoyen* Henri Bonhomme», che poi altri non è che Henri Claude de Saint-Simon, «famoso utopista e tecnocrate *ante litteram*», che ha rinunciato alla sua condizione nobiliare e ha assunto questo nuovo nome (p. 25).

Orbene, ciò che della rivoluzione aveva maggiormente colpito Bonhomme, scrive Gentile, è quanto egli rappresenta nella famosa parabola, secondo la quale la morte dei migliori scienziati, tecnici, artigiani, artisti, medici e così via avrebbe messo in ginocchio la Francia, mentre la morte dei principali nobili, politici, vescovi e altri di questo genere, non avrebbe provocato assolutamente nulla. «Ecco (continua Gentile) la rivoluzione francese ha avuto questo aspetto strano: che sono morte moltissime persone, ma le cose sono tutte andate avanti. Quasi non ci si è accorti che era morta questa gente, o per lo meno che era stata cacciata via, e la vita era

continuata» (p. 25).

Secondo il cittadino Bonhomme con la rivoluzione qualcosa sarebbe dovuto accadere; invece non è accaduto nulla. «Credo che la rivoluzione francese sia stata una distruzione di facciate, ma non si sia costruito ancora qualcosa di veramente nuovo ... E questo è l'eco della rivoluzione francese che vi porta il citoyen Henri Bonhomme, redivivo per mio tramite» (p. 26).

Certamente uno dei discorsi più controrivoluzionari che io abbia mai ascoltato.